

VIVERE SENZA
MENZOGNA.

SOLŽENICYN

A cura di
Adriano Dell'Asta, Ljudmila Saraskina,
Giovanna Parravicini, Lidija Golovkova

Con la collaborazione di
Fondazione Solženicyn (Mosca),
Fondazione Russia Cristiana (Seriata)

Prestatori
Fondazione Solženicyn (Mosca)

Progetto grafico
Isabella Manucci

Stampa pannelli
Millennium, Rimini

Progetto allestimento
Maurizio Bellucci

Coordinamento del lavoro di progettazione
e allestimento

Alessandro Anseri
Cinzia Carpineri
Francesca Faedi
Milena Lentis
Anna Macchioni
Pierpaolo Ranieri
Letizia Zanoni

Luigi
Gianfranco Bianca

Catalogo a cura di
Angelo Bonaguro, Marta Dell'Asta

Realizzazione editoriale
RC Edizioni - La Casa di Matriona

Noleggio della mostra a cura di
IES International Exhibition Service
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

Un vivo ringraziamento a
Natal'ja Dmitrievna e Aleksandr Isaevič Solženicyn

rimini **meeting** 2008

Mostra realizzata e organizzata dal
Meeting per l'amicizia fra i popoli
in occasione della XXIX edizione



La Vittoria sul nulla

«La resistenza al male deve fiorire
in ogni cuore, in ogni uomo
in ogni singola comunità umana»



La posta in gioco, per il regime sovietico, non fu mai semplicemente un traguardo politico o un progetto di radicale trasformazione economica: l'obiettivo era un uomo nuovo, l'«homo sovieticus», appunto, determinato in tutto dal nuovo Padrone del mondo, l'ideologia. La «vittoria sul nulla» è ciò che Solzhenitsyn chiama la riscoperta dell'anima e dell'io, i grandi nemici di ogni sistema totalitario.

La storia di Aleksandr Solzhenitsyn è il simbolo della lotta che si ingaggia da sempre, tra ogni «io» umano che prenda coscienza di sé, della propria identità personale e di popolo, e il «male anonimo» che vorrebbe svuotarlo della sua libertà e responsabilità. Infatti, come dice lo scrittore, «ciò che differenzia nettamente il nostro sistema da quelli che l'hanno preceduto è che, oltre alle costrizioni fisiche ed economiche, esso esige da noi una completa resa dell'anima».

È da questa pretesa di prendere il posto di Dio che è nato il vuoto dell'umanità, un vuoto che non è scomparso con la fine delle ideologie perché la loro tentazione e l'annullamento dell'umano è presente dovunque l'uomo prenda di costruirsi da solo: «La gente ha dimenticato Dio, tutto quel che avviene ne è la conseguenza».

La vicenda biografica e letteraria di Solzhenitsyn testimonia che la capacità di resistere e di riportare la vittoria sul nulla non vengono all'uomo per una virtù sua ma per una forza che riceve e che è affidata alla custodia della memoria e della libertà.

La memoria è il ritrovamento della realtà autentica, non creata da noi, di fronte a cui l'uomo può giocare la propria libertà: per non essere schiavo, non ha bisogno di essere padrone, ma basta che si riconosca creato dall'infinito. In questo essere creato la sua libertà si gioca come desiderio di bellezza, desiderio di creare una vita autentica.

Nasce proprio qui il grande scrittore che diventa protagonista, capace di giudicare la menzogna che lo circonda e libero di vivere secondo verità. L'opera di Solzhenitsyn descrive dei protagonisti, che sono tali per essere rimasti fedeli alla propria umanità, e sfida l'inerzia mortale della società sovietica mostrando che «si può vivere senza menzogna», che la vittoria sul nulla è un'alternativa reale. Il suo faticoso, drammatico cammino alla ricerca dell'umano diventa un simbolo e un punto d'arrivo per un intero popolo.





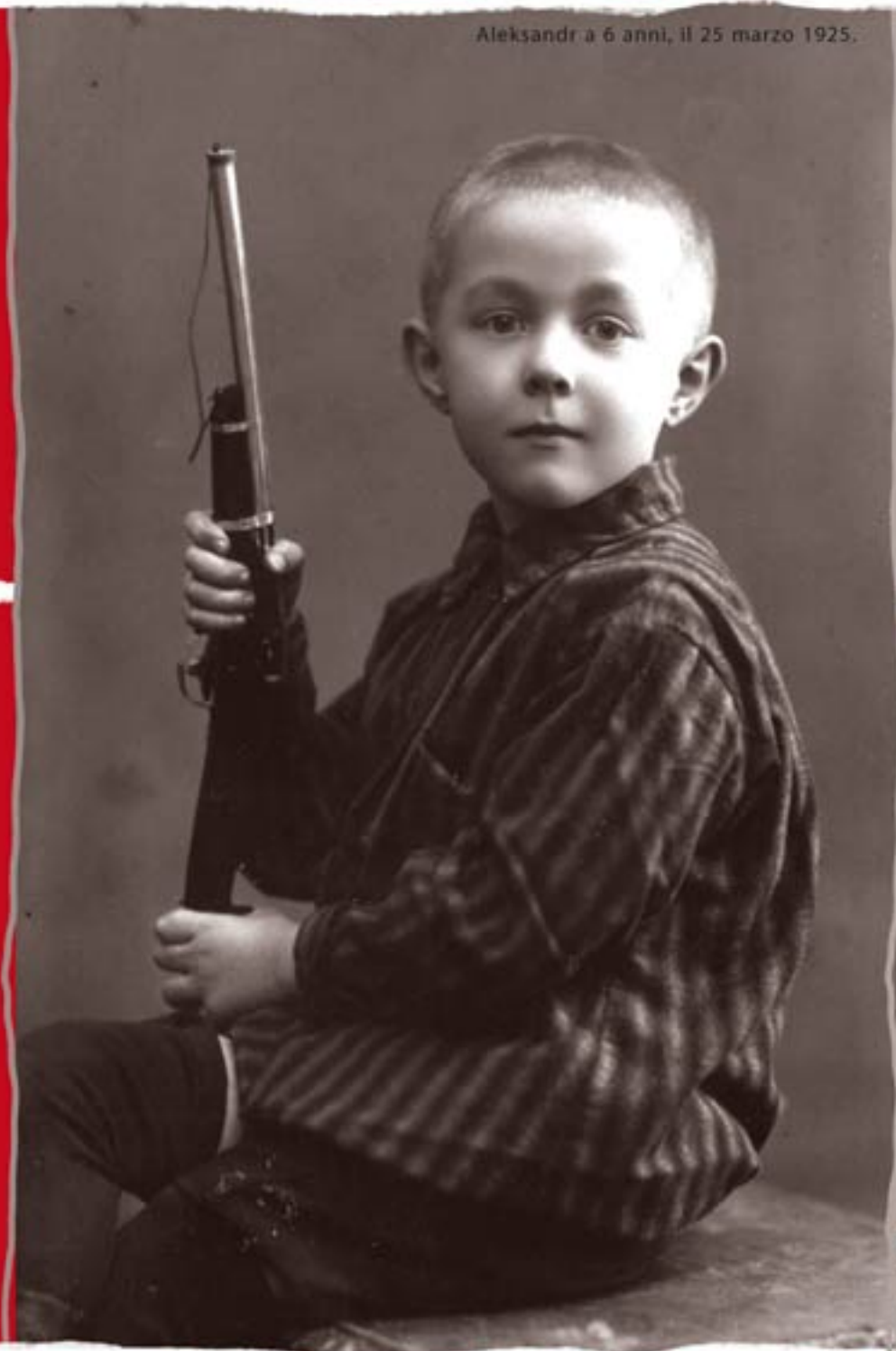
Febbraio 1944

Ai termine dell'ottava classe (1934).
Aleksandr è il terzo in piedi da sinistra.

«Sono nato durante la guerra civile,
e i primi ricordi dell'infanzia sono i primi
anni del potere sovietico»



Aleksandr a 6 anni, il 25 marzo 1925.



Isaakij Solzhenitsyn,
il padre dello scrittore.



Taisija Scerbak,
qui ritratta come studentessa
al ginnasio di Rostov,
madre dello scrittore.



La casa degli zii materni
a Kislovodsk, in cui nacque Aleksandr.

L'AURORA DEL NUOVO

MONDO



«Eos dalle rosee dita, ricordata così spesso da Omero e chiamata Aurora dai romani, accarezzò anche il primo precoce mattino dell'Arcipelago».



Il lager di smistamento delle Solovki, 1928.



Contadini nella Russia d'inizio secolo

Il 25 ottobre 1917 dall'incrociatore Aurora a San Pietroburgo partirono le cannonate che sono come il simbolo dell'ultima fase della rivoluzione del 1917: il colpo di Stato dei bolscevichi e l'inizio del processo che avrebbe portato al trionfo del totalitarismo.

«Eos dalle rosee dita...», Solženicyn saluta così, con un'ironia quasi blasfema, i sogni dell'ideologia e della mitologia rivoluzionaria che presentano quel momento come la nascita di un uomo e di un mondo nuovi.

Il 7 dicembre 1917 viene fondata la Čeka, la Commissione Straordinaria per la Lotta alla Controrivoluzione e al Sabotaggio, a cui vengono dati poteri illimitati: deve guidare le indagini e l'istruttoria, celebrare il processo, pronunciare il giudizio ed eseguire la sentenza.

Comenterà Solženicyn: «Nel Dizionario ragionato di Dal' è data la seguente distinzione: "L'indagine si distingue dall'istruttoria in quanto la prima viene fatta per assicurarsi preventivamente se esistono motivi per procedere alla seconda". Oh, sancta simplicitas! Gli Organi non conobbero mai nessuna indagine. Elenchi mandati dall'alto, il primo sospetto, la delazione d'un informatore o anche una lettera anonima portavano all'arresto e all'immane imputazione».

Non esiste più responsabilità personale, sostituita dal concetto di nemico oggettivo; Lenin suggerisce al commissario del popolo per la giustizia, nel maggio 1922, che bisogna prevedere pene pesantissime, fino a quella capitale, per chiunque «aiuti oggettivamente» o «possa aiutare» la borghesia mondiale.

Chiesa e contadini sono da subito bersaglio del nuovo regime: la prima, messa praticamente fuori legge sin dal 23 gennaio 1918 con il decreto di separazione tra Stato e Chiesa che in realtà ne sanciva l'eliminazione dalla società civile; i secondi, attaccati da una serie di misure (soprattutto le requisizioni forzate) che producono una carestia tremenda all'inizio degli anni Venti, quando la fame falcia almeno cinque milioni di persone e si «giunse fino al cannibalismo, fino al divorare i propri figli».

Il perché di questa inimicizia radicale, dirà esplicitamente Solženicyn, non è affatto politico, non dipende dall'eventuale lotta dei contadini e dei credenti contro il regime, ma dall'«opposizione morale ad esso, un'opposizione manifestata con il proprio modo di vivere», perché «di semplice c'è una cosa sola, una verità che la nostra società rifiuta più violentemente di ogni altra: e cioè che il tronco più profondo della nostra vita è la coscienza religiosa, e non la coscienza ideologica formata dal partito».



Ciascuno con il suo rischio, ciascuno con il suo segreto



Una veduta di Rostov sul Don nel 1956.

Aleksandr Solženicyn nasce l'11 dicembre 1918, a Kislovodsk nel Caucaso, in una famiglia di origini contadine, benestante. Il padre, morto in un incidente di caccia poco prima che nascesse, aveva combattuto nella prima guerra mondiale come ufficiale dell'esercito zarista.

A questa origine sociale, aborrita dal nuovo regime, sono legati i primi ricordi del futuro scrittore. Il piccolo Sanja non ebbe modo di vedere neppure le fotografie del padre in tempo di guerra: sua madre aveva conservato solo quelle degli anni dell'università. «Avrebbero potuto metter sottosopra l'appartamento e arrestare mia madre. Zarista o non zarista, la parola "ufficiale" era un agghiacciante grumo d'odio, non si poteva pronunciarla a voce alta in mezzo alla gente, era già controrivoluzione». «Fin da piccolo, ero capace di tenere i segreti!.. Sapevo che le onorificenze del babbo erano nascoste sotto terra!», avrebbe affermato in seguito. Anche il nonno costituiva un segreto nell'infanzia di Solženicyn, un punto pericoloso nella sua scheda personale: «A sei anni sapevo con certezza che il nonno e tutta la famiglia erano perseguitati, erano costretti a cambiare continuamente alloggio, si aspettavano tutte le notti perquisizioni e arresti... Sotto i miei occhi i čekisti condussero via, a morire, il nonno dalla nostra casupola sconnessa e traballante di nove metri quadrati».

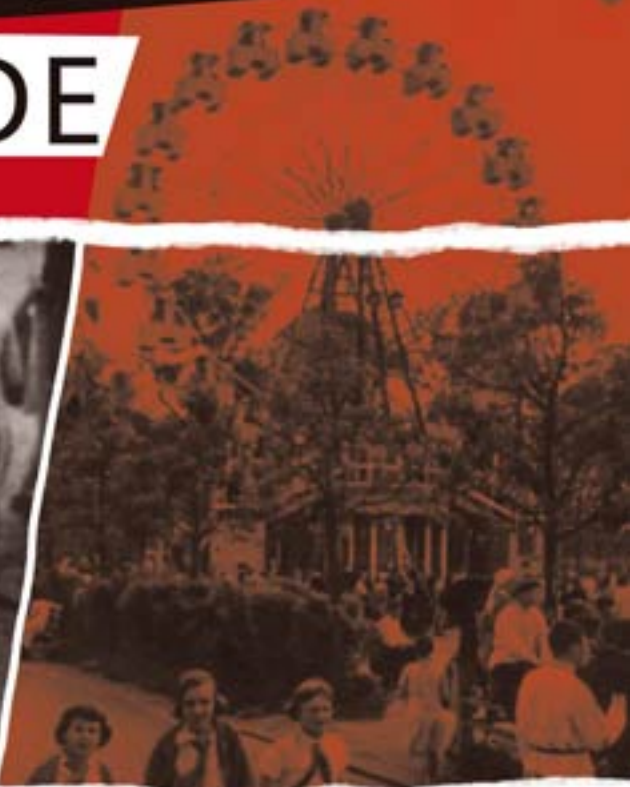
L'educazione religiosa, semplice ma profonda, ricevuta dai nonni e dalla madre lascerà in Solženicyn tracce indelebili come pure un episodio – il primo che ricorda della sua infanzia – svoltosi nell'inverno 1921-1922 nella chiesa parrocchiale di Kislovodsk, dov'era stato battezzato: «Sono in chiesa. Tanta gente, candele. Sono in braccio a mia madre. Poi successe qualcosa che interruppe la funzione. Volevo vedere quel che succedeva, così mia madre mi sollevò in alto sulle braccia, sopra la testa della gente». Il piccolo vede i rossi che confiscano brutalmente gli oggetti preziosi e i vasi sacri appartenenti alla chiesa.

Anche a Rostov sul Don, dove la madre si era trasferita in cerca di lavoro poco dopo la nascita del figlio, e dove questi la seguì nell'inverno 1925-26, vige lo stesso clima di sospetto, di paura. Ognuno ha il suo segreto, la sua zona di rischio e di pericolo che lo tiene incatenato, sospeso nel continuo terrore di essere scoperto. Ad esempio, il più grande amico degli anni di scuola, Kirill Simonjan, si porta dentro un segreto terribile, mortale. Suo padre, un ricco mercante, per mettersi in salvo dalla GPU era fuggito in Iran. La moglie e i figli, stringendo i denti, riuscirono a nascondere questo segreto per tutta la vita, ma naturalmente non potevano scrivergli né mantenere alcun contatto con lui...



IO DI NOTTE NON GIRAVO PER LE STRADE

«Nella nostra grande città ogni notte mettevano dentro qualcuno, ma io di notte non giravo per le strade».



La guerra iniziata contro i contadini e la Chiesa ebbe un altro capitolo tremendo all'inizio degli anni Trenta, quando una nuova carestia artificiale produsse tra i sette e i dieci milioni di morti, cui vanno aggiunte le vittime della collettivizzazione e dell'industrializzazione forzata, delle grandi purghe e dei processi farsa; ma di questa «peste traditrice», scriverà Solženicyn, «tacciono tanto la nostra patria quanto la limitrofa Europa». Il silenzio e l'incapacità di giudicare autonomamente diventano un tratto comune a tutta la società.

In URSS la scuola assume una funzione distruttiva, livellatrice. Come ricorda una coetanea di Solženicyn: «In terza elementare ci facevano alzare la mano, se qualcuno aveva fatto in casa l'albero di Natale, e che vergogna era alzarla! I genitori cercavano di risparmiarli i propri figli per non costringerli a mentire. La scuola aveva il sopravvento». Anche il piccolo Sanja, che inizialmente viene preso di mira perché continua a frequentare con la madre l'unica chiesa rimasta aperta in città e porta la crocetta al collo, non si fa problemi di andare a giocare al pallone «nella chiesa della Madonna di Kazan', chiusa al culto e semidiroccata, usando come campetto la cappella laterale e colpendo con la palla le inferriate delle finestrelle e le pietre tombali».

Sullo sfondo delle tragedie degli anni Trenta, il ragazzo sembra non accorgersi di nulla e vive come tutti; diventa pioniere e membro della gioventù comunista, si appassiona alla letteratura. Magari guarda con occhio critico a qualche manifestazione eccessiva del regime, ma niente lo «spingeva ad andare oltre, a collegare quei minuscoli processi di Mosca (parevano grandiosi) con il rotolo dell'immane mola che macinava il paese».

«Ma in quegli anni non hanno messo dentro dei nostri professori? Già, è vero, ne hanno messi dentro forse due o tre. Ma erano stati sostituiti da assistenti. E di studenti, non ne hanno messi dentro? Ricordammo: sì, anche qualche studente, dei corsi superiori. E allora?... E allora, niente, noi si ballava. E dei vostri cari non... fu toccato nessuno? ... Ma no. ...Nella nostra grande città ogni notte mettevano dentro qualcuno, ma io di notte non giravo per le strade. E di giorno le famiglie degli arrestati non mettevano fuori la bandiera a lutto, e i miei compagni di scuola non dicevano nulla dei padri che gli avevano portato via».

UN POPOLO È DIVENTATO NEMICO DI SE STESSO

«Se contassimo tutti coloro che sono stati incarcerati e vi aggiungessimo il triplo del numero, cioè i membri delle loro famiglie espulsi, sospettati, umiliati e oppressi, dovremmo riconoscere con stupore che per la prima volta nella storia un popolo è diventato nemico di se stesso, ma ha acquistato in compenso il migliore amico: la polizia segreta».



«Quando tagli il bosco, volano le schegge», dice un vecchio proverbio: quando non c'è settore della società che possa sentirsi al sicuro dalle repressioni, l'individuo si sente realmente una scheggia. Tutto un popolo viene attaccato e gettato nell'arcipelago concentrazionario, la costellazione dei campi di lavoro che in sigla prende il nome di Gulag.

Le grandi purghe del 1937-1938 sono solo una delle tante fiumane che vanno a riempire le «fogne carcerarie»; prima e dopo ce ne saranno innumerevoli altre: i rappresentanti del vecchio mondo (gli «insetti nocivi» secondo Lenin), i socialisti rivoluzionari che erano stati i primi alleati dei bolscevichi, i credenti, i contadini, gli intellettuali («la merda della nazione», come diceva sempre Lenin), le nazionalità che non si lasciavano omologare. A queste fiumane bisogna poi aggiungere i membri delle famiglie degli arrestati; si aprono persino appositi campi di concentramento per le «moglie dei traditori della patria». E non si salvano neppure i bambini: dal 1935 si poteva essere processati e condannati a morte a partire dai dodici anni.

Per meglio isolare l'uomo è necessario instillargli «la sicurezza che qualsiasi uomo libero può essere acciuffato come lo sono stato io», che può essere considerata criminale non solo l'azione «ma anche l'inazione», insomma che non v'è in fondo alcun motivo logico per cui si finisce nel «tritacame», così che su tutti domini un terrore assolutamente paralizzante.

«La delazione e il tradimento (del figlio verso i genitori, della moglie verso il marito o viceversa) diventano obbligatori, e la manifestazione di qualsiasi senso di solidarietà nei confronti degli arrestati una prova di complicità. Con la delazione si comprava la propria vita»; ma così «si spezza l'anima della nostra libertà e la si annega nella corruzione di massa».

Se lo strumento fondamentale per isolare i cosiddetti «nemici del popolo» era stato sin dall'inizio la Čeka con la sua giustizia extragiudiziale, nel 1926, interviene un altro potente strumento, l'articolo Cinquantotto del codice penale, il «grande, possente, abbondante, ramificato, vario, universale Cinquantotto, che esaurisce il mondo neanche tanto nelle formulazioni dei suoi punti quanto nella loro interpretazione latissima e dialettica». Con i suoi quattordici punti poteva arrivare a colpire chiunque, in ogni circostanza e quale che fosse la posizione sociale del suo bersaglio.

Simbolicamente questa riduzione dell'uomo a nulla si compirà nel 1943, quando Stalin copierà da Hitler l'uso di numerare i detenuti: «il cognome del detenuto, il suo "io", la sua personalità dovevano essere sostituiti da un numero, bisognava far sì che un individuo non si distinguesse più da un altro individuo per ciò che costituisce la sua particolarità umana, ma unicamente per un'unità in più o in meno in una serie uniforme di numeri».

IL MONDO E L'UOMO NON SI RITROVANO MAI NEL SOLCO APPOSITA- MENTE PREPARATO



«L'uomo oscilla tutta la vita fra il male e il bene, scivola, cade, si arrampica, si pente, si ottenebra nuovamente, ma sino a che non ha varcato la soglia della malvagità il ritorno rimane nelle sue possibilità».

Manifesto inneggiante al Komsomol, l'organizzazione giovanile del Partito.

Se fino ai quindici anni Solženicyn era stato un ortodosso convinto e un nemico dichiarato dell'ateismo e del comunismo, verso i diciotto, sotto l'influsso dell'educazione e della mentalità dominante, comincia a ritenersi marxista.

«Dentro di me si compì realmente una svolta interiore, e da questo momento divenni marxista, leninista, credetti in tutto questo. E così vissi fino alla prigione: durante l'università e la guerra». Negli appunti e nelle poesie di questi anni troviamo scritta la parola dio con la minuscola, secondo le regole dell'ortografia sovietica.

Intanto, nel 1936 Solženicyn si iscrive alla facoltà di matematica e fisica dell'Università di Rostov; nel 1939 segue i corsi per corrispondenza di un istituto storico-filosofico-letterario dell'Università di Mosca, nel 1940 si sposa con una sua coetanea, Natal'ja Rešetovskaja.

Cinquant'anni dopo Solženicyn ammetterà senza mezzi termini di non aver «saputo resistere, di non essere riuscito a mantenersi in piedi, trascinato dalla corrente». «C'è stato un tempo nella mia giovinezza; negli anni '30, in cui la corrente della manipolazione ideologica era così forte che io, studiando all'università, leggendo Marx, Engels, Lenin, credevo di scoprire grandi verità, e noi ci sentivamo perfino riconoscenti del fatto che grazie a Marx fossimo ormai esentati dal dover leggere tutta la precedente filosofia mondiale, i 20-25 secoli di pensiero: tutte le verità, infatti, ormai erano qui, a portata di mano! È realmente un veleno spaventoso, quando ti dicono che la verità è bell'e trovata! Eccola qui, a portata di mano, perché affannarsi a conoscere questi cento filosofi e a ripercorrere la storia del pensiero? Sì, in questo senso ho ceduto alla tentazione, e in questa condizione sono andato in guerra nel 1941».



E' PURO CASO SE I BOIA NON SIAMO NOI, MA LORO

«Per non sventolare troppo i manti bianchi dei giusti, chiediamoci: se la mia vita avesse preso una piega diversa, non sarei diventato boia anch'io? È una domanda paurosa se si vuole rispondere onestamente»

Quando però nell'autunno del 1938 al giovane Solženicyn, come a molti giovani sovietici del tempo, viene proposto di entrare nei quadri della polizia segreta, l'NKVD, egli rifiuta: «Resisteva qualcosa che ci stava nel petto, non nella testa. Potevano gridarci da ogni lato: "Devi!" e anche la testa ti diceva: "Devi!". Ma il petto lo respingeva: non voglio, mi RIVOLTA LO STOMACO! Fate come volete io non voglio partecipare».

Più tardi Solženicyn si chiederà che cosa mai gli avesse impedito di accettare. Eppure alle lezioni di materialismo storico la sua generazione si sentiva continuamente ripetere che la lotta contro i nemici interni era un punto d'onore per ogni cittadino sovietico, e che l'NKVD era la punta di diamante di questo fronte di lotta. Senza contare che le mostrine comportavano privilegi economici e sociali non indifferenti.

Il suo è un rifiuto istintivo, dovuto all'umanità indecifrabile che porta dentro di sé. Ci vorrà molto tempo per capire da cosa dipendeva questa resistenza, ma alla fine diventerà chiaro che il vero campo di battaglia, ciò che il regime voleva distruggere, e ciò che invece poteva più radicalmente contestarlo, non era una diversa concezione ideologica, ma il cuore dell'uomo.

«Chiuda pure il libro a questo punto il lettore che si aspetta di trovarvi una rivelazione politica. Se fosse così semplice se da una parte ci fossero uomini neri che tramano malignamente opere nere e bastasse distinguerli dagli altri e distruggerli! Ma la linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno. Chi distruggerebbe un pezzo del proprio cuore? Nel corso della vita di un cuore quella linea si sposta... Il medesimo uomo diventa, in età differenti, in differenti situazioni, completamente un'altra persona. Ci fermiamo stupefatti davanti alla fossa nella quale eravamo lì per spingere i nostri avversari: è puro caso se i boia non siamo noi, ma loro».

Il cuore dell'uomo è innanzitutto un dono, frutto di una tradizione e di un'educazione che il regime non era riuscito a estirpare completamente: «... monete di rame e decini, resto di quelle monete d'oro cambiate dai nostri avi in quel tempo in cui la moralità non era ancora ritenuta relativa e male e bene si distinguevano semplicemente col cuore».



Estate 1946



Nel maggio 1941, al termine degli studi universitari, con gli amici più cari. Da sinistra: A. Solženicyn, K. Simonjan, Natalja Rešetovskaja (prima moglie, sposata nel 1940), N. Vitkevič, L. Ežerec.



Con l'amico Nikolaj Vitkevič, causa involontaria del suo arresto.